

La Repubblica 11 Ottobre 2013

Crediti e contanti facili i prestanome dei boss all'assalto delle banche

Trent'anni fa, Giovanni Falcone e Paolo Borsellino iniziarono a scrivere la dell'antimafia andando a guardare dentro le banche di Palermo: così capirono cos'era diventata l'organizzazione Cosa nostra. Capirono gli affari e la geografia delle cosche a Palermo, capirono soprattutto quanto potere avevano i mafiosi, quanto facevano paura e quanto erano corteggiati dalla cosiddetta città bene. Trent'anni dopo — trent'anni di una lotta durissima — bisogna tornare a guardare dentro le banche di Palermo per capire se davvero la lotta a Cosa nostra è vinta. In questi ultimi anni, alcuni investigatori e magistrati lungimiranti hanno già guardato dentro i forzieri di alcuni istituti di credito — alcune volte di proposito, altre volte ci sono finiti per caso — ed è emersa una drammatica realtà: Cosa nostra resta infiltrata nel sistema bancario. Non sono più i tempi della Cassa rurale artigiana di Monreale, banca che fino all'inizio degli anni '90 era punto di riferimento organico per interi clan, ma boss e insospettabili prestanome possono contare ancora su complici eccellenti all'interno di diversi istituti di credito di città e provincia. Per aprire un conto senza problemi, per godere di scoperture e prestiti di favore. E se non c'è complicità, c'è il timore di segnalare operazioni e conti sospetti. Segno di un potere mafioso mai sopito.

CAVEAU SPORCHI

Repubblica ha incontrato i magistrati e gli investigatori che hanno condotto le ultime allarmanti inchieste su funzionari e dirigenti delle banche palermitane, ha potuto consultare gli atti delle loro indagini. Così è nato un viaggio nei segreti della nuova mafia. Perché i soldi di Cosa nostra, gestiti da insospettabili prestanome, non sono mai usciti dalle banche di Palermo — nonostante decine di sequestri e confische — sono cambiati solo gli intestatari dei conti. Lo dice l'ultima rilevazione del comando provinciale della Guardia di finanza, che fra il 2012 e i primi sei mesi di quest'anno ha sequestrato 22 milioni di disponibilità finanziarie. Undici milioni e ottocento mila euro sono stati trovati in conti correnti, due milioni 150 mila erano in depositi titoli, cinque milioni e 400 mila in libretti di risparmio, due milioni 650 mila in polizze assicurative e altri prodotti finanziari. Questi soldi conservati nei caveau delle banche sono la linfa delle aziende di mafia, quelle sequestrate dalla Finanza valgono un miliardo di euro.

Le banche, dal canto loro, hanno spesso (ma non sempre) licenziato i dipendenti spregiudicati e infedeli. Ma è solo questione delle solite mele marce? Domanda che nasce spontanea dopo aver osservato il preoccupante dato registrato dalle indagini antimafia. Anche negli anni '80, erano stati sorpresi funzionari di banca con le mani nel sacco. Ma negli ultimi dieci anni, le inchieste hanno scoperto che i

mafiosi puntano direttamente ai vertici delle filiali. Perché i controlli alla cassa sono aumentati, ed è necessario avere entrate più in alto per ottenere i favori giusti.

UN DIRETTORE PER AMICO

I prestanome del clan di Brancaccio, quello dei fratelli Filippo e Giuseppe Graviano i boss delle stragi '92-93 rinchiusi al carcere duro — potevano contare su una grande disponibilità alla filiale di Banca Intesa di via Orsa Maggiore 22. E non solo i prestanome dei Graviano, anche altri gruppi mafiosi avevano un trattamento di favore: potevano andare molto oltre l'affidamento concesso e i prestiti si moltiplicavano a dismisura. Con il beneplacito del direttore e di due funzionari. Questa è una storia davvero emblematica di come la pressione di Cosa nostra sugli istituti di credito palermitani sia ancora forte: neanche la nuova gestione nata il primo gennaio 2007 dalla fusione fra Banca Intesa e Sanpaolo Imi è riuscita a frenare la voracità dei manager di Cosa nostra. E così, a fine 2009, la filiale di via Orsa Maggiore è stata chiusa. All'epoca, venne inviata una lettera dai toni vaghi a tutti i correntisti, per informarli che era in atto una riorganizzazione di Intesa Sanpaolo sul territorio. E sino ad oggi non si è mai saputo nulla delle infiltrazioni mafiose in quella filiale.

Adesso, per la prima volta, è possibile raccontarla questa storia che ha dell'incredibile. Repubblica l'ha ricostruita attraverso quattro fonti, bancarie, investigative e giudiziarie. Perché — ed è l'unico dato positivo della vicenda — qualche tempo prima della chiusura, nel vortice delle pressioni mafiose sulla banca, i vertici siciliani di Intesa Sanpaolo hanno fatto partire delle segnalazioni per operazioni sospette, quelle che non erano mai state fatte nella filiale di via Orsa Maggiore, e il nucleo speciale di polizia valutaria della Guardia di finanza ha subito attivato la Procura. Ma non è bastato per salvare la filiale, che ha dovuto comunque chiudere, per il fardello di 2,7 milioni di euro di crediti in sofferenza.

INSOSPETTABILI PRESTANOME

Le indagini dell'allora procuratore aggiunto Roberto Scarpinato e dei sostituti Vania Contrafatto e Dario Scaletta dicono che era una coppia di insospettabili imprenditori, Angelo Lo Giudice e Rosa Bompasso, a gestire il tesoro dei boss Graviano, una rete di distributori di benzina sparsi per la città (sono stati sequestrati a fine 2011, hanno un valore di 32 milioni di euro). Lo Giudice dialogava senza problemi con il direttore della filiale di via Orsa Maggiore, Lorenzo Mazza. Se ne accorsero presto i vertici siciliani di Intesa SanPaolo che la gestione del credito in via Orsa Maggiore era alquanto spregiudicata: ovvero, la banca era diventata un bancomat senza fondo per alcuni clienti sempre in cerca di liquidità. Così ha spiegato il direttore dell'area Sicilia di Intesa Sanpaolo, Salvatore Immordino, convocato dalla Finanza nel giugno 2009: «L'ex capo area di Intesa mi riferì circa la complessità storica gestionale della filiale in questione per problemi relativi a clientela sensibile».

Clientela sensibile. Ma fino a quel momento i vertici di Banca Intesa non avevano mai chiamato il direttore Mazza. Cosa che invece decise di fare il nuovo capo area. Ecco come prosegue il suo racconto finito in Procura: «Mazza ci rassegnò l'impotenza nella gestione della filiale, auspicando il suo allontanamento o addirittura la chiusura della filiale». Quel direttore era complice o vittima dei boss? È finito sotto indagine, poi la sua posizione è stata archiviata. Ma è stato comunque allontanato dalla banca. Restano i racconti di quella palude che era diventata la filiale di via Orsa Maggiore.

Nel novembre 2008, la direzione di Intesa Sanpaolo inviò una lettera formale a Mazza, per sollecitarlo al rientro dei debiti del gruppo Lo Giudice-Bompasso. Qualche giorno dopo, il signor Lo Giudice, accompagnato da un'altra persona, si presentò spavaldo nella sede centrale di Intesa Sanpaolo, in via Roma. Con la lettera riservata che la direzione aveva inviato al preposto. Furono momenti di grande tensione. Lo Giudice tolse tutti dall'imbarazzo: disse che al momento non poteva rientrare dalle esposizioni debitorie, perché doveva mantenere alcune persone in carcere, con le relative famiglie. E andò via. Dopo quella visita Intesa Sanpaolo decise che la filiale di Brancaccio andava chiusa. Ed eventualmente in un secondo momento sarebbero partite operazioni di recupero crediti per via giudiziaria.

BOSS AL BANCOMAT

Più di ogni altro racconto, una tabella di Intesa Sanpaolo con alcuni numeri racconta come alcuni gruppi imprenditoriali erano riusciti a impossessarsi della filiale. E in quei numeri c'è anche un pezzo di geografia della mafia palermitana, che sembra tutt'altro che ridotta all'angolo da inchieste e sequestri. Il gruppo Lo Giudice-Bompasso aveva un flusso canalizzato di quasi 24 milioni di euro annui su 14 conti correnti: aveva un affidamento di 365 mila euro, ma in realtà aveva uno scoperto di un milione 700 mila euro. Stesso trattamento di favore aveva il gruppo "Vernengo Pennino", impegnato nel commercio di alimenti: le indagini dicono che è vicino a esponenti mafiosi di Santa Maria di Gesù. Aveva un affidamento di 99 mila euro, lo scoperto ammontava invece a 217 mila euro. Il direttore Mazza chiudeva un occhio anche per gli scoperti del gruppo "De Simone", riconducibile Giovanni De Simone, di Brancaccio, arrestato nel blitz di squadra mobile ed Fbi fra Palermo e New York. Il gruppo gestiva bar e forniture di caffè.

SEGNALAZIONI SOSPETTE

La Sicilia è solo al nono posto per la segnalazione di operazioni sospette. Le banche dell'isola e in generale del meridione non brillano proprio per cultura antimafia, lo dice l'ultima relazione della Direzione nazionale antimafia presentata al Parlamento: la Sicilia è davanti solo alla Calabria. Mala lotta finanziaria all'Ndrangheta è comunque assicurata, perché fra la Lombardia e la Calabria sono arrivate nel 2012 rispettivamente 79 e 27 segnalazioni riguardanti movimenti sospetti in banca di ndranghetisti. Le banche siciliane ne hanno evidenza solo 42 su un totale di 3003 (il 4,66 della cifra na-

zionale, pari a 64 mila segnalazioni).

INCHIESTE E SPORTELLI

L'ultimo direttore di filiale finito in manette, due anni fa, si chiama Igor Mazzola, dal 2003 al 2007 ha diretto l'agenzia della Banca Intesa di corso Calatafimi: nel dicembre dell'anno scorso è stato condannato per favoreggiamento a due anni, pena sospesa. La storia di Mazzola — scritta nell'indagine del pm Carlo Marzella, dei finanziari del Valutario e dei carabinieri del nucleo Investigativo— è stata liquidata velocemente sui giornali, lui si è difeso dicendo che aveva paura e soggezione di alcuni clienti che si presentavano in banca, certi brutti ceffi di corso Calatafimi. Ma è davvero così? Diceva il direttore Mazzola a un imprenditore vicino ai boss di Altofonte, Giovanni Vassallo: «Lei ha un conto da pensionato. Lei questi movimenti così grossi non li deve fare perché prima o poi sono costretto a farle chiudere il conto, me lo imporranno: ma perché dobbiamo arrivare a questo punto, io mi sento pure mortificato, quante volte glielo devo dire, pure lei gioia mia». Alla filiale non era solo Vassallo ad avere un trattamento di favore, anche i boss del pizzo. Lo ha raccontato il pentito Angelo Casano: «Quando mi serviva molto contante andavo direttamente da Mazzola».

INVITO A CENA

Sono davvero tante le storie di piccole grandi complicità di bancari finite nelle intercettazioni della Procura di Palermo. La più curiosa ci porta a una sontuosa cena. «Ciao compà, per domani sera dieci persone, però mi raccomando il pesce, sono persone che ci teniamo in modo particolare». Era il 13 gennaio 2002. Il boss di San Lorenzo Giovanni Niosi diceva al suo amico ristoratore, molto noto in città: «A nome Ciulla. E' il direttore della Bnl questo, tu falli mangiare bello sistemato, ci facciamo fare un prestito buono». Due giorni dopo, il ristoratore chiamò il boss: «Vedi che quelli ieri sera se ne sono andati contentissimi compa', io ho fatto quello che hai detto tu». Niosi chiosò: «Perché questi sono direttori di banca, gente che possono interessare».

Salvo Palazzolo

EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS